



Prima intervista a padre Farronato

Classe quinta, Scuola Primaria di Stresa (2007), insegnante Carla Rita Mastinu

Sono partito per l’Africa la prima volta nel mese di agosto del 1970. Andavo nel Burundi, nella regione africana dei Grandi Laghi, vicino al lago Kivu e al lago Tanganika. Quando il dramma ha insanguinato la regione, i soldati che non volevano testimoni mi hanno fatto uscire, e dal 1975 sono andato nel Congo.

Qualche volta ha avuto dei dubbi?

Sì, ho avuto la sensazione che non potevo farcela, che ero piccolo piccolo davanti a situazioni troppo complesse; altri dubbi, quando soffrivo con la gente per le violenze, e pareva che il cielo restasse chiuso e che Dio non si facesse vivo. O quando visitavo villaggi e villaggi e restavo stanco e mi pareva che la mia vita fosse buttata via senza che servisse a migliorare le cose.

Quale luogo di missione le è piaciuto di più, magari dove ha lasciato il cuore?

Cibitoke è stata la mia prima missione e i bambini volevano insegnarmi la lingua per stare bene insieme. Poi è venuta la tragedia e i massacri e io tante volte mi sono domandato cosa sarà avvenuto alla loro vita. Poi in Congo a Mungbere, una missione formata da gente portata lì dai camion perché c’erano piantagioni di caffè. Venivano da tante tribù e lingue, hanno imparato a conoscersi e volersi bene, scoprendo che Dio è Padre e ci ha radunati in Gesù, per essere insieme i suoi figli. E Poi Bibwa dove i bambini mi confidavano la loro vita, e dove coi loro genitori abbiamo lavorato tanto per fare scuollette, pozzi, orti. Coi bambini di Bibwa abbiamo anche messo in musica semplice il vangelo di Gesù, e alla sera mi cercavano per cantarlo insieme.

Quante lingue sa parlare? E’ stato facile imparare la lingua del posto?

Prima di andare in Africa ho imparato bene il francese perché il Burundi, come il Congo, era stata colonia belga, e gli affari dello stato erano in francese. Ma la gente parla la propria lingua, la lingua degli Antenati. La lingua del Burundi (‘paese rundi’) si chiama kirundi (‘lingua rundi’) ed è una lingua tanto bella quanto difficile, ma poi l’ho imparata bene. In Congo ho imparato un’altra lingua, chiamata ‘lingala’ (‘lingua del popolo del fiume’ che è il fiume Congo).

Ho imparato un po’ di lingua zande e un po’ di lingua swahili. Kirundi, lingala e swahili sono lingue ‘bantu’ e si assomigliano alla lontana, come portoghese, francese e italiano possono assomigliarsi come lingue derivate dal latino. In ‘lingala’, Boboto vuol dire Pace, Bolingo vuol dire Amore, Esengo vuol dire Gioia. Quando ero tornato dal Burundi, una bambina del mio paese mi ha chiesto di dire: “Ti voglio bene” nella lingua kirundi. Le ho risposto: “Ndagukunda”. Ma attenti, questa parola è composta da tanti pez-

zettini come un lego, cioè, N-da-gu-kunda. Il pezzo più importante è 'kunda', radice del verbo amare. 'N' è prefisso e vuol dire 'io'; 'da' è prefisso del tempo presente; 'gu' vuol dire 'te'; ossia io ti amo.

Ma c'è di più: la finale 'a' vuol dire che non ti amo solo in questo momento, ma che per me è normale amarti giorno dopo giorno, ossia questa forma di presente dice anche la continuità. Vi dò questo esempio per mostrare che le lingue africane sanno esprimere bene tutti i pensieri e i sentimenti delle persone.

Prima della sua ultima missione dove è stato?

Prima di ripartire l'ultima volta per il Congo, i superiori mi avevano fermato in Italia alcuni anni, per essere missionario tra la nostra gente italiana, per riscoprire insieme Gesù e la sua Parola, per sentire la gioia di vivere alla maniera di Gesù, per vedere Gesù come il luogo dove ci incontriamo e facciamo unità. Umanità vuol dire: umana unità. Dio è Padre, Gesù lo chiamava 'Papy', 'Abba'. Per me è bello saper che siamo 'figli nel Figlio', figli insieme con Gesù, fratelli e sorelle tra noi. È stato durante quel periodo che ho conosciuto la maestra Carla Rita, suo marito Franco Barigozzi e tanti altri amici.

I luoghi dove vengono mandati i missionari, sono decisi a caso?

Quando a 25 anni sono diventato prete missionario, il mio superiore mi ha chiesto dove a me sarebbe piaciuto andare come missionario. Gli ho risposto:

"Sono disposto a tutto, all'Africa e all'America Latina, ma fin da bambino pensavo all'Africa".

Mi ha detto:

"Va bene, ti manderemo in Africa, ma in quale paese?"

Ha nominato Mozambico, Sudan, Congo, poi ha detto:

"Per te vedo bene il Burundi".

Ho accettato subito. Ultimamente, nel settembre scorso, è venuto a trovarmi a Bibwa il superiore di tutti i missionari comboniani del Congo, e dopo un pò mi ha detto:

Vittorio, ho una cosa importante da chiederti: te la sentiresti di andare in un'altra missione, lontano da Bibwa? So che ti costa, io te lo domando, ma non te lo ordino se tu non sei contento.

Poi ha aggiunto:

Noi siamo missionari per i più poveri e abbandonati. Alla missione di Bambilo, la gente si sente proprio abbandonata, è un luogo lontano da tutto, villaggi dispersi quasi dimenticati, e la gente si domanda se anche Dio li ha abbandonati. Vorrei chiederti di andare tra loro, come segno che Dio è vicino alla loro vita e non li ha mai dimenticati.

In quante missioni sono stato? Tante! Ecco l'elenco:

Cibitoke, Gisanze, Ndedu, Nangazizi, Mungbere, Kimbanseke, Bibwa.

Ogni volta, andare via, era come sentirsi strappare brandelli di anima. Vivere come missionario non è come lavorare in un ufficio o in un altro.

Quando era piccolo pensava già di fare il missionario?

Ero alle elementari e andavo a catechismo. Un giorno la catechista spiegava quelle cose che per farle occorre metterci pensieri, parole, opere e omissioni. Io ero distratto e l'ultima parola l'ho capita a modo mio, e ho detto: "Le missioni sono per me!" La catechista mi ha chiesto di che cosa sto parlando, e così gli amici hanno conosciuto il mio segreto che prima avevo detto solo a mia mamma.

C'è un tempo per essere piccoli, come Samuele quando il Signore lo ha chiamato, e c'è un tempo per lasciar maturare il seme di Dio, diventare grandi e capire meglio, decidere meglio. Per me questo è arrivato in terza liceo classico.

Che cosa ha provato quando è andato in Africa per la prima volta?

Ero felice e felice, tanto che mia mamma, che mi aveva accompagnato all'aeroporto con papà, vedendomi così felice mentre a lei venivano le lacrime, ha detto tra il serio e lo scherzoso:

Io ti darei una legnata in testa per non farti andare via zoppo!

Ma come sono arrivato a Cibitoke, e mi sono trovato in mezzo alla gente, io capivo i loro sorrisi, loro capivano il mio sorriso, ma non sapevo neanche una parola. Mi sono trovato debole, quasi inutile, ma già avevamo capito di volerci bene, poi ho imparato anche le parole per raccontarci le cose.

Fra gli Africani c'è l'abitudine di fumare?

Il tabacco viene dalle Americhe ed era sconosciuto in Africa. È arrivato lì con la conquista europea. Adesso le grandi fabbriche di tabacco cercano di vendere molto in Africa perché la sigaretta dà l'aria di essere usciti dalla miseria e di essere qualcuno.

Ma la sigaretta è poco diffusa proprio perché troppo cara. Invece a volte fumano la canna, specie i giovani, per fare gruppo e sentirsi capaci di disobbedire ai grandi, per essere spavaldi.

Ma tutti, anche questi giovani, la giudicano male. Invece l'ho vista tra i Pigmei, per dimenticare la fatica e la fame quando la caccia è difficile. Ho visto ragazzi pigmei fumare questa droga prima di andare al mercato a vendere la carne o il miele per comprare un vestito, perché sapevano di essere derisi dagli altri come valessero meno dell'altra gente.

Che cosa provava quando riceveva posta da noi?

Ero contento di avere voi come amici, non mi sentivo dimenticato in mezzo a tanta Africa.

Ma più ancora ero contento per gli scolari di Bibwa, che si sentivano orgogliosi di essere pensati da coetanei distanti, felici di essere valutati e stimati dai bambini d'Italia.

Capivano che è vero che Dio ci ha fatti uguali, è bello sapersi la stessa famiglia umana. Dice il proverbio africano:

"Il tuo sangue è rosso come il mio",

cioè la superficie esterna non dice tutto di noi.

Lei ha letto “ Il piccolo principe “, le è piaciuto?

Ho letto il Piccolo Principe quando ero ragazzo, l'ho letto d'un fiato, mi piaceva questo ragazzino che si faceva tante domande. Mi è piaciuto soprattutto quando ha capito che le cose importanti si capiscono col cuore, e che non bisogna possedere tante cose per sentirsi qualcuno. Chi possiede resta solo. Perché quello che importa è la relazione, saper prendere a cuore una rosa, la piccola volpe, avere l'anima attenta e fedele. Solo così le cose non restano fuori, esteriori a te, ma ti permettono di crescere come persona in relazione.

Lei ha mai fatto altri lavori?

Gesù raccontava che Dio ci è papà e noi siamo la sua famiglia, ma prima aveva fatto il bambino che gioca con gli amici, il ragazzo che lavora come fanno tutti, sapeva fare il falegname e il carpentiere.

Io racconto Gesù e faccio la vita della gente senza essere più bravo. Quando abbiamo fatto pozzi loro erano con me, così quando abbiamo fatto ponti abbiamo lavorato insieme, non ero più bravo ma eravamo capaci di fare le cose insieme. Chi è troppo bravo rischia di essere severo con gli altri e pensare che non sono bravi come lui.

È contento di essere tornato in Italia?

Appena tornato in Italia ho gustato il sapore di essere con i miei fratelli e le mie sorelle, ho ritrovato i nipotini che si fanno grandi, mi sono sentito così bene dentro l'affetto che mi sono chiesto come ho fatto a stare senza di loro per così tanto tempo.

Noi missionari comboniani veniamo a casa ogni tre anni per tre mesi. Serve a riprendere forze, a sentirsi calmi senza dover fare tanto, ripensare la propria vita missionaria con la gente per capirla meglio, così come da un monte vedi meglio il panorama. Così, al ritorno, hai il cuore più ordinato e come guarito da certe sofferenze, dai più tempo a guardare le persone negli occhi e ascoltarle, loro diventano più importanti di te e ti piace vivere con loro a servizio della loro vita.

Preferisce l'Africa?

Dire che preferisco l'Africa non vuol dire che voglio meno bene all'Italia. Come spiegarlo? Da ragazzo ho capito che Gesù mi invitava ad andare in Africa insieme con lui, con lui nel cuore, ed ero d'accordo. L'Africa non è solo il luogo dove io dono la mia vita agli amici, ma l'Africa e gli Africani rendono più ricco il mio cuore, più vasta la mia anima. Come? Loro sanno che vivere con gli altri, in amicizia, vale più che avere la casa grande con tanti mobili.

Sono abituati alla vita dura e non hanno paura di prendere l'acqua lontano, cercare legna lontano, portare pesi. Ma fanno queste cose col cuore allegro, la gioia viene da dentro come acqua di sorgente, non viene da fuori come mostrare agli altri il telefono nuovo. Si salutano, si aiutano, non hanno molti cancelli in mezzo.

Come la pelle è tenera e sente le ortiche o le carezze, loro sanno di essere deboli e indifesi ma preferiscono così invece di essere separati dalle lamiera della carrozzeria. La vita è fragile e delicata ma lascia passare l'affetto e la gioia di vivere.

Quali sentimenti simili o contrastanti coglie in Africa e in Italia?

Viste da fuori, Bibwa e Stresa sono molto diverse. La maniera di vivere è diversa. Ma le persone hanno dappertutto due occhi per sorridere, la bocca per confidarsi, i piedi per andare a trovare un amico. Visti da dentro, i bambini africani e quelli italiani sono molto simili, i sentimenti sono gli stessi, hanno bisogno di essere amati per essere felici. Dentro siamo uguali, fuori siamo diversi. Da noi ci sono molti giocattoli, tra loro molti amici per giocare insieme. Da noi i bambini stanno a casa davanti la televisione o a fare videogiochi, loro sono tanti e sempre in movimento. Dopo il tramonto, se hanno mangiato polenta di manioca e mezzo pesce, cantano e danzano al chiaro di luna. Le bambine sono donnine che fanno tanti lavori e sono felici di occuparsi dei fratellini. Sembrano non accorgersi che la vita è dura, sentono che la vita è bella, dove ci si vuol bene.

È cambiato qualche cosa in Italia da quando lei è partito?

Ogni volta che torno vedo cambiamenti sulle strade, le case, le cose nuove. Fa impressione tornare in Africa e ritrovarla come bloccata, come una macchina con le ruote sgonfie, come un bambino col piede ingessato. Ma il cambiamento più accelerato, in Italia, lo vedo nei gusti dei bambini e dei giovani. Ho una parentela vasta e vedo, ascolto. Alcuni hanno imparato dalla televisione a volere e pretendere cose nuove, altri vogliono imitare un divo o una diva e dicono idee imparate chissà dove. Però, ecco, appena ci mettiamo con calma e ciascuno racconta semplicemente se stesso o se stessa, è bello, ci si capisce e ci si stima. Peccato che i ritmi affrettati della vita ci rendono schizzati, perché solo quando il cuore si acquieta diventiamo veri, 'e le gioie semplici sono le più belle, sono quelle che alla fine sono le più grandi'.

Quando sente le brutte notizie è sicuro che Dio esista?

Questa sì che è una domanda! Anch'io mi sono lamentato col Signore, gli ho chiesto cosa ci serve un Dio Onnipotente che poi non fa niente. Certo, se guardo le cose cattive del mondo, quando vedo che a soffrire sono i più deboli e i più poveri, dico a Dio che gli conviene non esistere, perché se c'è fa brutta figura. Ma poi guardo Gesù, allora sono sicuro che Dio si è messo dalla parte dell'umanità, non ci guarda da distante, anche lui è stato tradito, abbandonato, picchiato, sputato in faccia. Eppure Dio non ha smesso di essere suo papà, Gesù non ha smesso di essere figlio amato. Ha chiesto a suo papà di perdonare i cattivi che non si rendevano conto della sofferenza che davano, ci ha invitati a pregare per chi ci fa del male, ad amare i nemici perché Dio non ha nemici, ha solo figli difficile, e anche noi non abbiamo nemici ma fratelli difficili. Io, se guardo Gesù, non ho più dubbi, anche se continuo a soffrire per l'ingiusta sofferenza dei poveri. Un canto alla Madonna dice: "Maria, tu che umilmente hai sofferto il suo ingiusto dolore..." e io mi commuovo.

Qual è l'esperienza più bella che ha avuto?

Ne racconto una che è molto semplice, sembra piccola. Ecco, tornavo dall'Africa, ero partito che mio nipote Massimo faceva le elementari e adesso faceva le medie, salgo le scale e lui si accorge che sto arrivando, stava guardando la televisione, le Ferrari sono la sua passione, beh, ha spento subito la TV ed è corso ad abbracciarmi. Adesso lui è

grande, è sposato e la sua bambina si chiama Emma, ma io quando lo vedo riscopro gli occhi del bambino buono che è sopravvissuto dentro di lui.

Qual è il posto più pericoloso dove è stato?

È stato in Burundi durante la tragedia che ha visto i massacri in mezzo a un popolo formato da Tutsi e Hutu. Io volevo bene a tutti e due, ma mi sono messo dalla parte dei perdenti solo perché erano perdenti e soffrivano molto. Bisogna partire dalla sofferenza di un popolo per capire cosa fare. Però mettersi con chi perde è un rischio. I soldati Tutsi mi hanno minacciato per davvero ma ho detto: “Anche se mi sparate, non avrò rancore verso di voi. Voi mi pensate vostro nemico e non lo sono, soltanto starò sempre dalla parte di chi è ammazzato. Se un giorno sarete a rischio, farò il possibile per proteggervi”. Quando vi raccontano che l’Africa ha gli odi tribali, non fidatevi. A volte questo sembra vero, ma le cause stanno da un’altra parte. La causa è sempre l’ingiustizia che crea privilegiati da una parte ed esclusi dall’altra, e chi si sente escluso a un certo punto esplose e spacca tutto e non ha rispetto per nessuno. Chi può lavorare e far vivere i suoi bambini non butta all’aria il mondo.

Ha mai giocato con i bambini?

Ho giocato tante volte, ma adesso loro sono troppo veloci per me e non si stancano mai. Allora preferisco organizzare i loro giochi e loro mi vedono vicino ed è come se mi trovassi dentro lo stesso gioco. Soprattutto, nel periodo estivo, P. Benito e io raduniamo dei ragazzi e ragazze più grandi, e alcuni giovani genitori, per fare un bel programma di giochi adatti ai bambini e alle bambine, e la festa è assicurata.